

schiaivi, gli affrancati, i servi rustici e i coloni, per maggior parte dati al lavoro dei campi, non si avvantaggiava molto, sotto l'aspetto politico, la grande massa del popolo (*humiliores, pauperes*) che comprendeva in basso la plebe (*plebs, omnis populi romani coetus*), e più in alto la popolazione laboriosa (*cives, viri honesti*), dedita nelle città ai commerci (*negotiatores*) o riunita e vincolata nelle corporazioni artigiane (*collegiati*). Questa classe sentiva venir meno le condizioni della vita industriale ed urbana, per la lunga, interminabile crisi, ed ora tendeva a confondersi in una unica categoria, designata nel comune concetto di *generalitas populi*. Talvolta i popolani e gli operai delle città erano stati costretti, per vivere, a mettere le proprie braccia a disposizione dei potenti e ad entrare così nei rapporti del patronato o del colonato, confondendosi entro la vasta categoria dei dipendenti. Solo nei centri urbani resiste una classe numerosa, ma meno potente, di artigiani e di industriali, tenuti a servire ai bisogni dello Stato o della città ed esercitanti così una pubblica funzione (1).

Anche la classe intermedia, formata dai mediocri possessori fondiari, tra cui si reclutava appunto l'ordine dei decurioni (*curiales*), subiva una laboriosa metamorfosi, mentre si dissolvevano le antiche istituzioni urbane. Allora l'appartenenza alla curia, ch'era stata altra volta il segno della nobiltà cittadina, era diventato un gravissimo onere, il quale traeva a responsabilità patrimoniali e ad uffici odiosi, sicchè i curiali scendevano sempre più in basso, verso la categoria dei mediocri; mentre, d'altra parte, giovandosi della prevalenza fondiaria, i gruppi dei possessori più ricchi giungevano a conseguire l'esenzione dai carichi della curia e salivano

(1) Symm., *Ep.*, 10, 14; *Lib. diurn.*, *form.*, 60, 61, 63, 82; *Ed. Theod.*, c. 61; Gregorio I., *Ep.*, II, 11, 31, 39; IV, 41; V, 25, ecc.